

Articoli Selezionati

| | | |
|----------|---|--------------------------|
| 26/07/09 | Intervista a Renzo Gattegna - Domenica con Alain Elkann - "L'Italia, miglior amico d'Israele" | <i>Elkann Alain</i> |
| 08/04/10 | Intervista a Renzo Gattegna - "La polemica continua non aiuta il dialogo" | <i>Isman Gabriele</i> |
| 27/06/10 | Intervista a Renzo Gattegna - "Israele non è un Paese indebolito" | <i>Elkann Alain</i> |
| 01/12/12 | Intervista a Renzo Gattegna - «Onu, atto unilaterale. E nulla sulla Siria» | <i>Caprara Maurizio</i> |
| 21/10/13 | Intervista a Renzo Gattegna - "Basta con i provocatori di professione meglio per tutti se torna in Germania" | <i>g.ims.</i> |
| 20/01/15 | Intervista a Renzo Gattegna - «L'islam estremista? È un pericolo sottovalutato» | <i>Ferrario Paolo</i> |
| 18/01/16 | Intervista a Renzo Gattegna - «Uno stesso filo fra le tre visite» - Gattegna: «La visita è un segnale politico e un inno alla vita» | <i>Gorodisky Daria</i> |
| 27/01/16 | Intervista a Renzo Gattegna - «La cultura contro il pregiudizio antiebraico» | <i>Gillio Gian_Mario</i> |



Renzo Gattegna

Presidente Unione delle comunità ebraiche italiane

“L'Italia, miglior amico d'Israele”

Domenica con
Alain Elkann

“Dopo tre anni di presidenza come valuta la situazione degli ebrei in Italia?
«Per la prima volta nella loro plurisecolare storia vivono un lungo periodo, che dura da 65 anni, in una condizione di completa li-

bertà e uguaglianza e nel rispetto dei diritti fondamentali. Non c'è dubbio che essere nati e aver vissuto in uno Stato nel quale il rispetto dei diritti delle minoranze è regolato e garantito dalle leggi, ha avuto l'effetto di liberare gli ebrei da ataviche oppressioni, dalla tradizionale riservatezza e da qualsiasi forma di chiusura difensiva che, in passato, derivava dall'isolamento culturale e fisi-

co rappresentato, sia simbolicamen-



te che concretamente, dalla chiusura nei ghetti. La nostra esperienza passata ci pone in una condizione privilegiata per dare, all'interno della società italiana, l'apporto della nostra cultura e della nostra civiltà nel rispetto dei diritti delle minoranze».

Come si posiziona la comunità ebraica italiana nei confronti di Israele?

«I vincoli che legano gli ebrei allo Stato d'Israele non sono solo di carattere religioso o di carattere nazionale ma sono costituiti da diverse componenti storiche, culturali e di natura emozionale. Questi vincoli, proprio per la loro complessità, non sono in competizione o in conflitto col senso di appartenenza che gli ebrei italiani sentono verso l'Italia. L'Italia, a differenza di altri Paesi, non è mai stata considerata una terra di transito o di residenza temporanea; ciò è dimostrato dal fatto che quella italiana è la più antica comunità europea, presente fin dai tempi dell'antica Roma e quindi elemento integrante e fondante della società e della nazione italiana. La creazione dello Stato d'Israele, nel 1948, e la contemporanea rinascita dell'ebraico come lingua viva e parlata sono percepiti e vissuti dagli ebrei, a qualsiasi nazione appartengano, come la riscoperta di un patrimonio comune e la rinascita di un centro di vita culturale e civile».

Come valuta i rapporti fra il governo italiano e quello israeliano?

«Nell'attuale momento politico il legame di amicizia tra lo Stato d'Israele e lo Stato italiano è molto forte e lo stesso primo ministro israeliano ha riconosciuto che l'Italia è il Paese europeo che intrattiene con Israele i migliori rapporti. Il contributo dell'Italia, sia in campo politico sia in campo militare, è molto importante. Basti pensare alla presenza del contingente di 2500 militari, inquadrati nelle forze Onu, che stanno dando un aiuto fondamentale per il mantenimento del cessate il fuoco al confine tra Israele, Libano e Siria».

Crede che la politica di Obama cambierà qualcosa in Medio Oriente?

«Ritengo che la politica di Obama si stia differenziando notevolmente da quella del predecessore e soprattutto ritengo che sia alla ricerca di un nuovo tipo d'approccio alle aree più critiche e in particolare al Medio Oriente. Credo tuttavia che sia soprattutto

l'inaugurazione di un nuovo stile nella politica internazionale, che non comporterà un allentamento dei tradizionali rapporti di amicizia e di collaborazione fra Usa e Israele».

Perché quest'anno per la Giornata europea della cultura ebraica, il 6 settembre, è stata scelta, come città capofila in Italia, Trani?

«Si tratta del lancio di una sfida, difficile e impegnativa, che è finalizzata alla riscoperta di un capitolo, quasi sconosciuto, della storia d'Italia. Nel Meridione nel corso del XVI° secolo molte famiglie per sopravvivere decisero di convertirsi al cattolicesimo ma ancora oggi, dopo 500 anni, esistono nuclei che conservano tradizioni di matrice ebraica. Si tratta di fenomeni limitati ma che ai nostri occhi appaiono meritevoli di interesse e approfondimento».

Esiste ancora l'antisemitismo in Italia?

«Secondo i nostri sondaggi ci sono piccoli gruppi che si ispirano ideologicamente e politicamente ai principi della discriminazione razziale. Emergono tuttavia dalle statistiche che il numero e la gravità degli episodi di antisemitismo sono in Italia inferiori a quelli di altri Paesi europei. Quando questi episodi si verificano la reazione dello Stato e dell'opinione pubblica dimostrano l'esistenza degli anticorpi necessari a combattere questa tendenza».

Come sono i rapporti con la Chiesa?

«Dal Concilio Vaticano II si è aperta una nuova stagione molto positiva nei rapporti con la Chiesa cattolica. Esiste un dialogo, sono in corso contatti a vari livelli e inoltre la Chiesa ha fermamente condannato tutte le posizioni antisemite o negazioniste della Shoah emerse, anche recentemente, all'interno del clero».

L'Iran fa paura?

«In queste ultime settimane sta sorprendendo il mondo con l'emersione di una forte opposizione interna. Nessuno sospettava che potesse esistere, all'interno di un sistema oppressivo e teocratico, la possibilità di sviluppi tali da indebolire una classe dirigente che da anni mette in pratica una politica minacciosa nei confronti di Israele, Usa e tutto il mondo occidentale».

OBAMA

«Un nuovo approccio alle aree critiche come il Medio Oriente»

“La polemica continua non aiuta il dialogo”

Gattegna: “Posizioni dettate dal pregiudizio”

GABRIELE ISMAN

ROMA — «Abbiamo assistito alla volontà di creare una comparazione che è inappropriata, se non addirittura negativa, perché va a toccare altri punti sensibili per motivi completamente diversi, e rischia di riaccendere altre polemiche». La frase del cardinale Sodano che mercoledì ha accostato gli attacchi a Papa Ratzinger sulla pedofilia a quelli a Pio XII per la Shoah è arrivata nell'ultimo giorno di Pesah, la pasqua ebraica. Come nello shabbat, il sabato, era vietata fino al tramonto ogni attività collegata al lavoro. **Renzo Gattegna**, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, ha meditato a lungo prima di intervenire.

Perché non le è piaciuto il riferimento a Pio XII?

«A gennaio vi erano stati gli scambi di comunicati, poi era venuto l'incontro in Sinagoga con il Papa, autentico sforzo di venirsi incontro da entrambe le parti. La recente apertura degli Archivi vaticani era stato un altro segnale positivo. Ma vedere quel paragone tra l'attuale situazione del clero, del Papa, della Chiesa con le vittime dell'antisemitismo ci è parso inadatto, anzi improponibile».

Le spetta per lo meno il diritto di replica. Come giudica la posizione del Vaticano sui preti pedofili?

«Sull'organizzazione interna delle istituzioni cattoliche non voglio parlare. Su quella questione sono soprattutto i

cattolici che devono intervenire, anche perché è nel loro interesse fare passi concreti. È un'occasione di cui la Chiesa dovrebbe approfittare, e sicuramente sarebbe molto apprezzato da tutti se questo avvenisse».

Lei non ha voluto replicare al cardinale Sodano subito dopo le sue dichiarazioni.

«In un primo momento ho pensato che non fosse il caso di replicare: un ping pong di dichiarazioni tra ebrei e cattolici ha anche un aspetto negativo. Non è appropriato che il discorso sia portato avanti tra esponenti delle diverse religioni quando quello che sta accadendo riguarda esclusivamente il mondo cattolico».

La frase dell'ex segretario di Stato vaticano è un passo indietro nel dialogo tra cattolici ed ebrei?

«In questo momento non dobbiamo drammatizzare qualsiasi dichiarazione. È il momento di tenere sotto controllo la situazione, di approfondire, di dialogare, di non assumere posizioni intransigenti o dettate dal pregiudizio. Da parte ebraica non ci sono mai state persecuzioni verso i cristiani, e non siamo noi che continuiamo a chiedere la conversione degli altri. Ecco, se questo terminasse sarebbe un segnale davvero forte».

Con questa polemica si è tornati a parlare di Pio XII. Cosa si aspetta dall'apertura degli archivi?

«Per noi è un accertamento che dev'essere operato dal

punto di vista storico. Non è una questione religiosa, quanto di vero accertamento dei fatti storici: l'esito non è scontato. Se dalla documentazione uscisse un chiarimento definitivo, la possibilità di avere un giudizio condiviso su quello che è stato l'operato del Papa, sarebbe un elemento davvero positivo. In passato vi fu un'altra apertura degli archivi, e fu creata una commissione bilaterale. Potrebbe essere un'esperienza da ripetere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritrovare la fiducia

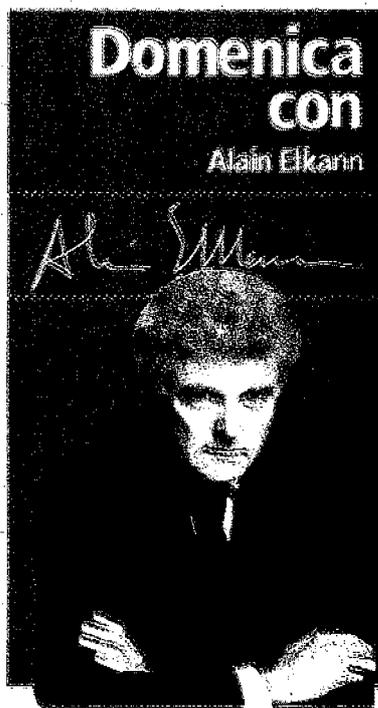
Non siamo noi che continuiamo a chiedere la conversione degli altri. Ecco, se questo terminasse sarebbe un segnale davvero forte



IL LEADER DEGLI EBREI
Renzo Gattegna



“Israele non è un Paese indebolito”



“Gattegna, Lei ha accompagnato Fini in Israele, come mai questo viaggio? «Sono stato invitato dal presidente stesso personalmente con una telefonata. Ho accettato volentieri perché con Fini ho avuto occasioni di incontro positive per i rapporti tra le comunità ebraiche italiane e le istituzioni dello stato italiano. Viviamo un momento di rapporti positivi, non che prima non lo fossero, ma adesso si sviluppa una gamma di occasioni nelle quali le comunità vengono coinvolte anche ai più alti livelli istituzionali, Presidenza della Repubblica, Presidenza della Camera, del Senato, Palazzo Chigi, i Ministeri dei Beni Culturali e dell'Università e il Ministero degli Interni con i quali collaboriamo da anni alla Giornata Europea della Cultura Ebraica, la prima domenica di settembre e per organizzare il Giorno della Memoria, il 27 gennaio».

Quale sarà quest'anno la città ca-

pofila per la Giornata Europea della Cultura?

«Livorno».

Quali sono le altre ragioni positive?

«Un altro aspetto positivo è il rapporto tra Italia e Israele. L'Italia oggi, in Europa, è il Paese che si impegna maggiormente per capire la situazione mediorientale e tentare di risolvere i problemi che Israele ha, sia con alcuni stati confinanti, sia con la popolazione palestinese. Un contributo importante in questo senso è venuto, e viene tuttora, dai rapporti sviluppati dai rappresentanti delle massime cariche del nostro paese a partire dal Presidente della Repubblica».

Quali sviluppi, dopo la questione delle navi?

«Israele aveva già da tempo dichiarato l'intenzione di controllare le merci che varcano il confine per arrivare a Gaza, soprattutto dopo che in vari modi, via mare o via terra, l'Iran ha cercato di rifornire di armi la striscia di Gaza. Israele aveva dichiarato che se le navi fossero approdate al porto di Asdot avrebbero poi potuto proseguire via terra con dei camion e far arrivare a Gaza le merci che erano state trasportate. Ma l'intenzione apertamente dichiarata da questa flottiglia era quella di forzare il blocco navale. Delle sei navi, cinque sono state pacificamente controllate senza alcun incidente. Sulla sesta nave gli israeliani sono stati aggrediti da diverse decine di sedicenti pacifisti che hanno tentato un linciaggio dei soldati

LA SITUAZIONE
«È moderno, vivace per cultura ed economia ma non sa comunicare»

mano a mano che arrivavano sul ponte della nave. Di questo si sono trovate le prove fotografiche e televisive. Il mondo ha puntato il dito, e quasi unanimemente, condannato Israele e questo succede con frequenza».

Secondo Lei Israele sbaglia? Comunica male? C'è un pregiudizio?

«Se Israele abbia commesso errori non posso pronunciarmi, perché non sono un esperto di strategie militari, ritengo invece che sul piano della comunicazione da parte israeliana sia stato commesso l'errore di far trascorrere circa due intere giornate,



troppo tempo, prima che venissero fornite le spiegazioni delle prove di come i fatti si erano realmente svolti. Ritengo che in alcune persone, in alcuni gruppi, il pregiudizio contro Israele ci sia, ma che con un ferreo lavoro di informazione si potrebbe contrastare efficacemente».

Israele oggi le sembra un paese indebolito? In pericolo?

«Non credo che sia un paese indebolito, al contrario, sul piano industriale, scientifico e culturale è in continuo rafforzamento. Il pericolo grave che deve fronteggiare è l'esplicita minaccia iraniana di utilizzare armi di distruzione di massa chimiche, batteriologiche o nucleari. Dai contatti che ho avuto in questo recente viaggio in Israele ho constatato che la speranza degli israeliani è che il pericolo possa essere neutralizzato attraverso pressioni di carattere economico e diplomatico».

La situazione oggi, a parte gli incidenti delle navi, com'è in Israele?

«La questione della sicurezza interna di Israele in questo momento attraversa un periodo di relativa calma. I punti di tensione rimangono gli stessi nei quali sono esplosi i conflitti armati negli ultimi anni, e cioè la frontiera libanese a ridosso della quale una fascia di territorio è controllata da Hezbollah, e all'estremo sud, al confine con la striscia di Gaza, controllata da Hamas. Anche in questo caso si tratta di movimenti armati strettamente collegati, finanziati ed armati da Siria e Iran».

Le Comunità ebraiche italiane come hanno reagito alla questione delle navi?

«Da una parte le comunità hanno sofferto per la mancanza di informazione su ciò che stava accadendo, ma hanno sofferto anche per il tentativo di isolamento politico che a Roma, e in altre città, si è concretizzato in cortei e manifestazioni fortemente ostili verso Israele e nel tentativo, avvenuto a Roma, di entrare nel quartiere ebraico con intenzioni quantomeno provocatorie».

Questo è pericoloso per l'antisemitismo?..

«L'antisemitismo è una forma di pregiudizio e ritengo che l'unico mezzo efficace per combatterlo sia la diffusione della verità».



Renzo Gattegna

Presidente delle Comunità ebraiche italiane

Il colloquio Il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane commenta il voto sulla Palestina

«Onu, atto unilaterale. E nulla sulla Siria»

Gattegna: occorre chiedere delle garanzie per il futuro

ROMA — «Lo escludo nella maniera più assoluta», risponde il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane Renzo Gattegna quando gli si domanda se ritiene possibile che Mario Monti e Giorgio Napolitano possano essersi prestati a una manovra contro Israele. La sua voce è inequivoca, il tono è tutt'altro che improntato a quelle garbate ipocrisie usuali nelle diplomazie. Dopo la decisione di Palazzo Chigi di far votare «sì» all'Italia sul riconoscimento del livello di rappresentanza di «Stato» osservatore non membro per la delegazione palestinese all'Onu, adottata tenendone informato il Quirinale, numerose sono state le critiche di ebrei italiani. Secondo Alessandro Ruben, deputato di Futuro e libertà, per esempio, la scelta «ha messo due dita negli occhi a Israele». Gattegna, in una conversazione con il *Corriere*, critica con energia la decisione, senza tuttavia dare per irrimediabilmente danneggiati i rapporti tra il Paese del quale è cittadino e quello che ogni ebreo non può non avere nel cuore.

«Tra Autorità nazionale palestinese e Israele c'è un equilibrio molto delicato che si basa sugli accordi di Oslo del 1993. Questi prevedevano l'apertura di un tavolo di trattative che è stato aperto, poi sono intervenute pause determinate da entrambi. Intaccare il principio della trattativa diretta tra le parti, senza intermediari, è negativo. All'Onu è stato compiuto un atto unilaterale», dice Gattegna sulla risoluzione approvata all'Assemblea generale del Palazzo di Vetro.

Ad approvarla, presidente, sono stati 138 Paesi, 41 gli astenuti e nove i contrari. Un passo anche multilaterale... Gattegna si riferisce a chi ha innescato l'operazione: «Sì, però è noto che nell'Assemblea esistono maggioranze automatiche. Come mai sulla Siria la stessa Assemblea tace o dice cose che

non hanno efficacia sul campo?».

Lei prevede danni profondi nei rapporti tra Italia e Israele? «No, assolutamente. A meno che non ci sia un capovolgimento di posizioni, i rapporti dovrebbero essere di grande amicizia. Così è stato ribadito sia da Israele sia dall'Italia. A stupire è stato che l'Italia avrebbe potuto votare 'no' con gli Stati Uniti o astenersi con altri Paesi europei e invece abbia voluto allinearsi alla maggioranza. Un voto in più non sarebbe stato determinante».

In che cosa sarebbe consistito a suo avviso l'errore collettivo di mercoledì? «Far diventare all'Onu la rappresentanza palestinese quella di uno Stato osservatore rafforza soltanto una delle parti. A discapito dell'altra. Ed è stato stabilito senza chiedere garanzie sul futuro. Non ci sembra un modo di avvicinare la pace».

Quali garanzie, avvocato Gattegna? «Le faccio un esempio. Garanzie volte a impedire infiltrazioni dell'Iran sulla terra considerata: Teheran arma già Hamas a Gaza, sul versante Sud di Israele, e Hezbollah a Nord».

C'è chi sostiene che l'Italia sarebbe tornata sulla linea filo-araba di Giulio Andreotti e Bettino Craxi. Gattegna: «Nella storia e nella politica i paragoni sono sempre sbagliati e inadeguati perché le situazioni cambiano. Ci si soffermi sulla sostanza». Come la garanzia che l'Onu avrebbe dovuto chiedere ai palestinesi sull'Iran? «Sì, se si pensa che dieci giorni fa è stato fatto esplodere un autobus a Tel Aviv... E' vero che Israele aveva reagito, ma da Gaza aveva ricevuto dall'inizio dell'anno oltre 600 missili sulla testa».

Maurizio Caprara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Unione Renzo Gattegna, da sei anni presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane



L'intervista

Renzo Gattegna, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane

“Basta con i provocatori di professione meglio per tutti se torna in Germania”

Qualsiasi omaggio alle spoglie di questo criminale sarebbe un intollerabile affronto alla memoria

ROMA — «È deceduto un centenario. Per noi la vicenda è chiusa e che vi sia qualcuno che per interesse personale o ideologico tiene viva la sua polemica, non è un nostro problema. Questo caso ha stimolato malsane smanie di protagonismo. I provocatori di professione non ci interessano». Renzo Gattegna, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche, non nomina mai Paolo Giachini, l'avvocato di Priebke che continua ad attaccare gli ebrei romani.

Eppure la polemica va avanti da giorni, presidente.

«Non certo per nostra volontà. La giustizia ha fatto il suo corso, è morto un uomo che ha torturato politici antifascisti in via Tasso e ucciso alle Fosse ardeatine dove 70 delle 335 vittime erano ebrei. Le Fosse sono un lutto italiano, non soltanto della comunità ebraica. Qualsiasi manifestazione di omaggio, civile o religioso, sarebbe, anche dopo la sepoltura delle spoglie mortali di questo criminale, un intollerabile affronto alla memoria di coloro che caddero nella lotta di Liberazione e troverà la ferma opposizione degli ebrei italiani e di tutti gli italiani che credono nei valori della Repubblica. Non è giusto che Roma e neppure l'Italia ospitino una tomba che rischia di diventare un punto di venerazione per neofascisti e negazionisti».

Eppure non è escluso che Priebke alla fine abbia davvero una tomba in Italia, magari senza nome.

«Una tomba segreta sarebbe una soluzione positiva e magari transitoria. Per me la collocazione più naturale sarebbe in Germania».

Sono passati dieci giorni dalla morte e la salma è sempre bloccata nella base militare di Pratica di Mare.

«Avrei voluto che la vicenda passasse sotto silenzio, perché sarebbe stato un silenzio molto significativo. Non è stato possibile perché sono state avanzate proposte inaccettabili come i funerali in una chiesa del centro a Roma. Ci è sembrato giusto l'atteggiamento del Vicariato che ha respinto ogni ipotesi di funerali in chiese della Capitale. E poi il suo testamento è molto offensivo e ribadisce le più brutte teorie negazioniste. Non ha voluto chiedere mai scusa, neppure un gesto di pentimento».

È vero che lei ha parlato della vicenda anche al presidente Napolitano quando vi siete incontrati lo scorso 16 ottobre alla sinagoga di Roma?

«Sì, ma il presidente ha soltanto ascoltato, non ha espresso alcun giudizio».

Chi è Priebke per lei?

«Il residuo di un passato tragico, il più tragico nella storia dell'umanità, un baratro in cui è precipitata l'Europa. La verità è che questi provocatori ci impediscono di parlare dei valori dell'ebraismo che non possono essere soltanto richiamati per episodi di cronaca nera o per inutili provocazioni. Noi abbiamo il compito di raccontare la vita degli ebrei italiani e non di occuparci di sconfitti dalla storia, negazionisti e neofascisti».

(g. ism.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzo Gattegna



L'intervista. «L'islam estremista? È un pericolo sottovalutato»

Il presidente dell'Unione comunità ebraiche, Gattegna: serve una reazione internazionale contro i fanatici dell'antisemitismo

PAOLO FERRARIO

INVIATO A CRACOVIA (POLONIA)

Ogni volta che rimette piede ad Auschwitz viene pervaso da una «grande disperazione» e si sente «stretto come in una morsa». Eppure **Renzo Gattegna**, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, ormai da anni non rinuncia ad accompagnare i ragazzi delle scuole, come sta facendo in questi giorni che cadono esattamente a settant'anni dalla liberazione di Cracovia e del campo di sterminio diventato l'orrendo simbolo della Shoah. Eppure un altro fronte agita in questo momento il mondo ebraico. Rimanda ai fatti di Parigi. «Il pericolo dei fanatici finora è stato sottovalutato – osserva Gattegna –. Ora serve una reazione internazionale forte».

Presidente Gattegna, partiamo da Auschwitz. Perché è necessario ritornare ancora qui?

Il messaggio che emerge dalla visita ad Auschwitz è ancora molto attuale, perché il germe del razzismo e dell'antisemitismo non è ancora morto del tutto.

Anche in Italia?

Da noi, per fortuna, l'antisemitismo è molto ristretto, contenuto e controllato dalle forze dell'ordine. Ma basta ricordare che cosa è accaduto in Francia appena pochi giorni fa, per rendersi conto che c'è un antisemitismo di matrice estremista islamica che tende a colpire e provocare le comunità ebraiche. Che aggredisce per strada persone che portano la kippà o hanno segni di riconoscimento della loro religione ebraica. E questo, ripeto, succede in Francia, fuori dalla nostra por-

ta di casa.

Come è potuto accadere? Perché questi terroristi non sono stati fermati prima?

Ripeto: finora il pericolo di questi fanatici è stato sottovalutato e hanno avuto abbastanza libertà di movimento e di organizzazione. Adesso che il pericolo è emerso e si è capito che intendono organizzare delle vere e proprie stragi, spero che ci sia un risveglio e una reazione internazionale forte che possa mettere queste persone in condizioni di non nuocere.

Dopo questi fatti avete paura?

Parlare di paura ci ripugna. Noi ci sentiamo veri cittadini del nostro Stato, sappiamo che l'Italia ci considera cittadini perché abbiamo la Costituzione che è un modello di tutela delle minoranze. Non vogliamo essere condizionati dalla paura. Vogliamo continuare con le nostre tradizioni, con la nostra vita, senza modificarla perché possiamo temere che ci succeda qualcosa. Possiamo adottare delle cautele difensive, ma non vogliamo cambiare la nostra vita.

Quanto sono importanti i testimoni diretti della Shoah?

Sono importanti per la loro capacità di penetrare nella mente dei giovani. Sono però ormai quasi tutti molto anziani e questo è un motivo in più per proseguire questo lavoro, perché quando un ragazzo sente quello che è successo dalla viva voce di chi l'ha vissuto, diventa esso stesso un testimone. Arriverà il giorno in cui i testimoni diretti scompariranno, ma ci sarà un grande numero di giovani che sarà in grado di testimoniare che questo è stato.

Basterà per evitare che, con la scomparsa dei testimoni, anche la memoria della Shoah, a poco a poco, svanisca?

Dipende da noi, da come sapremo essere sempre vigili e attivi e contrastare tutte le forme di negazione dei diritti. Dobbiamo mantenere fermi i nostri principi democratici di libertà e uguaglianza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzo Gattegna



Dir. Resp.: Luciano Fontana

GATTEGNA (UCED)

«Uno stesso filo fra le tre visite»

di Daria Gorodisky

Renzo Gattegna, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, ha seguito tutte e tre le visite dei Papi in sinagoga: «Gesti di uomini coraggiosi che hanno aperto un'epoca nuova». a pagina 2

Gattegna: «La visita è un segnale politico e un inno alla vita»

Finora abbiamo emesso dichiarazioni separate. Spero che presto ci sia un messaggio comune

L'intervista

di Daria Gorodisky

ROMA Renzo Gattegna è il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. Ha partecipato a tutte e tre le visite dei papi al tempio Maggiore di Roma. «Devo dire che si è trattato sempre di gesti compiuti da uomini molto coraggiosi, e parlo sia degli ospiti che degli ospitanti. Non hanno avuto timore di separarsi da un passato che hanno riconosciuto come negativo, e hanno avuto la coerenza eccezionale di avviare un'epoca nuova, che doveva essere iniziata».

In che cosa si è distinta la visita di papa Francesco dalle precedenti due?

«È stata molto importante come segno di continuità del dialogo tra ebrei e cristiani. Un rapporto positivo cominciato cinquant'anni fa con il Concilio Vaticano II e avanzato con la visita in sinagoga di Giovanni Paolo II e che fortunatamente è in continuo progredire. Le frasi pronunciate dagli ultimi papi hanno completamente capovolto la posizione della

Chiesa verso gli ebrei».

Non vi aspettavate dal Pontefice qualche parola più forte contro l'idea della conversione degli ebrei?

«Dal 2013 Bergoglio ha sancito chiaramente che la conversione che la Chiesa chiede agli idolatri non è applicabile agli ebrei. Non ci sono equivoci su questo. E adesso ha anche sgombrato il campo da un'altra polemica. Perché ha spiegato che la definizione di "fratelli maggiori" non ha connotazioni negative, né comporta un'idea di conglobazione degli ebrei nel cristianesimo».

Da un punto di vista laico, ritiene che questa visita abbia lanciato anche un messaggio politico?

«La Chiesa cattolica, oltre a rappresentare la cristianità, svolge anche un ruolo politico. Questo ruolo può essere molto utile se facilita il dialogo tra parti contrapposte, con azioni diplomatiche. In passato l'intervento cattolico ha risolto guerre tribali in Africa».

E oggi?

«In questo momento storico vengono colpiti sia gli ebrei che i cristiani. Entrambi sono considerati nemici da quelle forze che vogliono governare con il caos e con il terrore. Ebrei e cristiani sono ritenuti infedeli, miscredenti, nemici della loro divinità, e quindi da uccidere anche attraverso azioni suicide di donne e bambini inconsapevoli. Potrei dire che questo incontro in Sinagoga è stato un inno alla vita in contrapposizione all'inno alla morte».

Che cosa pensa della facilità con cui spesso si attribui-

sce a un presunto difetto di integrazione la responsabilità della guerra lanciata dal radicalismo islamico?

«In Italia ci sono comunità ebraiche da 22 secoli, cioè da prima dell'epoca della Roma imperiale. E gli ebrei italiani sono veramente italiani, perché hanno sempre rispettato scrupolosamente le leggi e le tradizioni del Paese in cui vivono. È questa la chiave dell'integrazione e della convivenza».

Il mensile dell'Ucei «Pagine ebraiche» pubblica un numero speciale per raccontare la visita di papa Francesco, e ne dà un giudizio molto positivo. Come può progredire ulteriormente il dialogo tra cristiani ed ebrei?

«I vertici teologici ecclesiastici riconoscono ripetutamente che l'ebraismo è "radice sacra" dell'identità cristiana e che l'Alleanza del popolo ebraico con Dio è irrevocabile. Credo che questi messaggi vadano trasmessi meglio a tutta la popolazione, così come quello che l'antisionismo è una forma mascherata di antisemitismo. E poi: finora abbiamo emesso dichiarazioni separate. Spero che presto ci sia un messaggio comune. Sempre nel rispetto della reciproca diversità, ma comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

Chi è



● L'avvocato [Renzo Gattegna](#) (foto Ciofani), romano di 76 anni, è il presidente dell'[Unione delle comunità ebraiche italiane](#)

● È stato eletto presidente nel luglio del 2006

«La cultura contro il pregiudizio antiebraico»

Il presidente delle Comunità ebraiche **Gattegna**:
«Oggi è necessario lavorare sull'educazione»

**«I ragazzi,
quando
ascoltano
i testimoni,
reagiscono
con curiosità»**

Renzo Gattegna

**Gian Mario
Gillio***

Le "leggi
razziali" del
1938 erano
razziste.
L'Italia fece
un balzo
indietro
di secoli



Parla **Renzo Gattegna**, Presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane.

In un tempo segnato da rigurgiti di antisemitismo, xenofobia, intolleranza e populismi, è sufficiente esercitare la memoria una sola volta l'anno?

«La Memoria della Shoah è, per gli europei e per il mondo intero, un importante monito, che aiuta a tenere vivo il ricordo di quali assurde atrocità l'uomo è riuscito a concepire, organizzare, realizzare in un modo freddo, calcolato, strutturato. Per questo dedicare una giornata al ricordo è utile per fissare una ricorrenza in cui si desta l'attenzione sul tema, nel tentativo di "esorcizzare" e favorire la crescita di anticorpi contro il razzismo, la xenofobia e il riemergere di antichi fantasmi. Da quando è stato istituito il Giorno della Memoria, con una legge dello Stato del 2000 di cui fu principale promotore Furio Colombo, non c'è dubbio che la conoscenza di quei fatti si sia ampiamente diffusa. Ma dobbiamo ricordare che il lavoro sulla Memoria, specie con i giovani, dura tutto l'anno, con tante iniziative e soprattutto con un forte e importante impegno del mondo della scuola».

Però, negli ultimi mesi, abbiamo assistito a una impennata di episodi di antisemitismo, con attentati e violenze, in particolare in Francia.

«Il pregiudizio antiebraico è uno dei fantasmi più inquietanti che si aggirano nella nostra società. I gravissimi episodi avvenuti negli ultimi mesi e anni sono il segnale di un problema non risolto, specie in determinati strati della popolazione. Il terrorismo attacca il mondo ebraico perché simbolo di libertà, di pluralismo, della volontà di preservare la propria identità in una società fatta di tante diversità. È necessario contrastare il fenomeno con assoluta fermezza, lavorando al contempo anche sugli aspetti culturali, sull'educazione, sulla necessità di imparare a convivere tutti insieme. Che sono poi i valori della Memoria».

Quali risultati ottengono, con i giovani, iniziative come i viaggi della Memoria?

«Credo risultati importantissimi. Proprio alcuni giorni fa ho accompagnato oltre cento studenti ad Auschwitz, nel viaggio organizzato dal ministero dell'Istruzione. I ragazzi, quando ascoltano i racconti dei testimoni, in quei luoghi carichi di una storia tanto dolorosa, reagiscono con una curiosità, una voglia di sapere e di approfondire che fa ben sperare. Al viaggio hanno partecipato la presidente Boldrini e il ministro Giannini: la loro presenza testimonia che in Italia le istituzioni su questi temi sono davvero presenti».

Presentando le iniziative promosse dal Governo e dall'Unione delle comunità ebraiche italiane, lei ha voluto ricordare le leggi razziali, chiamandole "razziste". Perché quel termine?

«Perché il termine "razziste"»

dà un giudizio di merito netto e inequivocabile su quei provvedimenti, imposti nel 1938 dal regime fascista e controfirmati dal Re, che tradirono i cittadini ebrei escludendoli dalla società. D'un tratto, l'Italia fece un balzo indietro di alcuni secoli. Quanto avvenne ha un nome preciso, "razzismo". "Leggi razziali" è un termine neutro, quasi propositivo, scientifico. Ma in quelle leggi di scientifico non c'era nulla».

Oggi possiamo ancora ascoltare la voce diretta dei pochi testimoni rimasti. Domani chi terrà alto il vessillo della Memoria?

«Tutti noi. I risultati del lavoro sulla Memoria che la società sta facendo, si vedranno nei prossimi decenni. Sicuramente le comunità ebraiche continueranno a sostenere e a partecipare a tante iniziative, un impegno che viviamo quasi con dedizione; perché la Memoria è un patrimonio di tutti noi, importante per tutta la società».

** direttore responsabile Agenzia stampa Nev*

Articoli Selezionati

| | | |
|----------|---|-----------------------|
| 08/05/09 | Gli ebrei si raccontano | <i>Gattegna Renzo</i> |
| 10/11/10 | Un futuro di amicizia | <i>Gattegna Renzo</i> |
| 26/03/11 | Basta la cultura | <i>Gattegna Renzo</i> |
| 02/07/11 | Lettera - Correttezza e rigore anche in situazioni delicate | <i>Gattegna Renzo</i> |
| 26/11/13 | Tra passato e futuro | <i>Gattegna Renzo</i> |
| 17/05/16 | Con coraggio in mare aperto | <i>Gattegna Renzo</i> |

Un'iniziativa editoriale per superare i pregiudizi

Gli ebrei si raccontano

Centomila copie di un giornale al posto della tradizionale pubblicità per la campagna dell'otto per mille. È questa la strategia che l'Unione delle Comunità ebraiche italiane (Ucei) ha deciso di adottare pubblicando «Pagine ebraiche», un giornale in uscita dal 7 maggio con l'obiettivo di lanciare ai cittadini che si sentono vicini alla più antica comunità della diaspora «un messaggio fatto di dialogo, informazione, aperture e approfondimenti». Si tratta di un numero unico che sarà distribuito inizialmente a giornalisti e che raggiungerà il grande pubblico in occasione della Fiera del libro di Torino. L'idea di fondo dell'iniziativa — che potrebbe rappresentare una sorta di numero pilota di una testata nazionale di ispirazione ebraica della quale si sente l'esigenza — è quella di rinunciare a messaggi emotivi e puntare sul ragionamento, spostando l'attenzione dagli spazi pubblicitari sui quotidiani o emittenti radiotelevisive a un giornale fatto di notizie e opinioni che ha lo scopo di favorire un confronto costruttivo. I promotori dell'iniziativa sono però convinti che una sola occasione di riflessione non sia abbastanza e rimandano al portale dell'ebraismo italiano (www.moked.it) e al notiziario sulla rete — «Unione informa» — che ha diffuso migliaia di articoli e interventi e ha realizzato una rassegna stampa di approfondimento. Di seguito pubblichiamo l'editoriale del presidente dell'Ucei su «Pagine ebraiche».

di RENZO GATTEGNA

Notizie, riflessioni, opinioni. «Pagine Ebraiche» si propone di far conoscere i diversi aspetti della cultura e delle tradizioni ebraiche, di illustrare la vita ebraica e gli ebrei per quello che sono realmente. In questa stagione molte realtà religiose e gruppi minoritari chiedono agli italiani di essere indicati nelle loro preferenze per l'otto per mille tramite campagne pubblicitarie su giornali ed emittenti radiotelevisive. L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha deciso di tentare una strada nuova e di aprire, con queste pagine, un dialogo più articolato fatto di reciproca conoscenza e di arricchimento culturale della società italiana di cui la minoranza ebraica è da millenni parte integrante.

Gli ebrei da oltre venti secoli sono in Italia una componente essenziale della vita civile, sociale e culturale. L'importante contributo che hanno offerto è rimasto poco conosciuto ed è stato poco valorizzato a causa dei pregiudizi e delle discriminazioni che in passato hanno pro-

dotto lunghi periodi di isolamento culturale, prima ancora che fisico. Una società moderna deve porre fra i propri obiettivi prioritari quello di capire le differenze e valorizzare le diversità.

In questo impegnativo lavoro gli ebrei possono portare il contributo della loro storia e della loro esperienza. Perché sono stati per secoli il simbolo stesso della diversità e le vittime del pregiudizio e del razzismo. Perché sono riusciti a realizzare una completa integrazione senza perdere la loro cultura, le loro tradizioni e i loro specifici valori.

Le ultime generazioni, nate e cresciute dopo il 1945, godono del privilegio di essere sempre vissute in un Paese libero e democratico e hanno scoperto il gusto e il valore del conoscere, dell'essere conosciuti e del comunicare. Il modo migliore per consolidare i diritti fondamentali è certamente quello di esercitarli nella loro pienezza. Da questo può nascere la pacifica convivenza, la reciproca comprensione, il rispetto delle diverse culture e, in definitiva, un futuro migliore.



*La fiction «Sotto il cielo di Roma»
ha rilanciato il dibattito
tra ebrei e cattolici*

**Un futuro
di amicizia**

RENZO GATTEGNA A PAGINA 5

«Sotto il cielo di Roma» ha rilanciato il dibattito tra ebrei e cattolici

Un futuro di amicizia

*È utile ricordare che un nuovo clima
e nuovi costruttivi rapporti
si sono instaurati
dopo il concilio Vaticano II*

A proposito del dibattito sulla fiction televisiva Sotto il cielo di Roma pubblichiamo una riflessione del Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

di RENZO GATTEGNA

La trasmissione televisiva delle due puntate della fiction *Sotto il cielo di Roma* ha rilanciato l'animato dibattito che è in corso da circa cinquant'anni sul comportamento tenuto dal Papa Pio XII nei confronti del nazismo in generale e in particolare durante l'occupazione di Roma nel periodo 1943-1944.

È un dibattito che rimane aperto sia in sede scientifica, fra gli storici, sia fra coloro che sono favorevoli o contrari alla sua beatificazione, ma credo sia opportuno tenere nettamente separati i due contesti.

Sulla causa di beatificazione, procedura interna della Chiesa cattolica, gli ebrei non vogliono intervenire, anche perché certamente i più interessati a una verifica incontrovertibile di tutto ciò che riguarda la vita e le opere del

Papa sono gli stessi promotori e sostenitori della sua beatificazione.

Riveste invece grande interesse per gli ebrei l'accertamento della verità storica su tutti i fatti avvenuti dal 1938 al 1945, periodo nel corso del quale sono stati messi in atto prima la discriminazione, poi la persecuzione e infine lo

sterminio.

Sarebbe di fondamentale importanza proseguire e completare il lungo e difficile lavoro di ricerca negli archivi, di studio e di valutazione che certamente non può essere svolto in tempi brevi, né può essere trattato con rigore scientifico da una fiction televisiva che, per sua stessa natura, è una «finzione» o quantomeno una narrazione soggettivamente trasfigurata dall'ispirazione e dalla sensibilità degli autori.

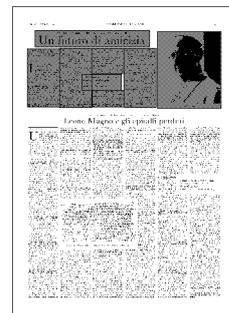
Nel corso del dibattito sorto in questi ultimi giorni sono state espresse significative convergenze nel considerare l'opera dignitosa sul piano artistico, ma volutamente e dichiaratamente agio-

grafica della figura del protagonista e, mi permetto di segnalare, ricca di molte inesattezze storiche: su quest'ultimo aspetto è emersa una diversificata gamma di opinioni, tutte ampiamente argomentate, tanto che a questo punto, piuttosto che proseguire nel sostenere teorie contrapposte, sarebbe più utile riprendere il percorso che è stato intrapreso negli ultimi decenni.

È utile ricordare che un nuovo clima e nuovi costruttivi rapporti si sono in-

staurati tra ebrei e cattolici dopo il concilio Vaticano II: la promulgazione della dichiarazione *Nostra aetate*, l'al-

lacciamento delle relazioni diplomatiche tra lo Stato di Israele e la Santa Sede, i viaggi di tre Pontefici in Israele, le visite di due Papi alla Sinagoga di Roma e infine, proprio finalizzata



alle ricerche storiche sul periodo degli anni Trenta e Quaranta, la costituzione della commissione bilaterale composta di esperti incaricati di studiare la nuova documentazione, non ancora conosciuta, che sta emergendo dagli archivi vaticani.

Al fine di proseguire con le iniziative dedicate alla reciproca comprensione e all'amicizia, un gesto utile, necessario e certamente apprezzato sarebbe una aperta dichiarazione di rinuncia da parte della Chiesa a qualsiasi manifestazione di intento rivolto alla conversione degli ebrei, accompagnata dall'eliminazione di questo auspicio dalla liturgia del Venerdì che precede la Pasqua.

Sarebbe un segnale forte e significativo di accettazione di un rapporto impostato sulla pari dignità e sul reciproco rispetto, condizioni queste indispensabili per un futuro di amicizia e solidarietà, le stesse di cui tanti cattolici dettero prova quando, a rischio della propria vita, salvarono migliaia di ebrei dalla deportazione nei campi di sterminio.



Il Pio XII della fiction

Contro il negazionismo

Basta la cultura

Anticipiamo l'editoriale che il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha scritto per il prossimo numero di «Pagine Ebraiche», la rivista dell'unione diretta da Guido Vitale.

di **RENZO GATTEGNA**

Il dibattito sull'opportunità dell'emanazione di una legge che contempra e definisca il reato di negazionismo è in pieno svolgimento. Lo spirito dell'iniziativa è certamente da condividere, ma non sono da sottovalutare le difficoltà e le insidie che si presenteranno sia nella stesura del testo che nell'applicazione della legge.

Nella nostra civiltà giuridica è certamente lecito il contrasto alla diffusione di falsità storiche, ma costituirebbe una grave violazione dei principi fondamentali l'introduzione di qualsiasi tipo di reato di opinione. Nessuna rilevanza penale potrà essere attribuita ai pensieri, ma solo agli atti e ai comportamenti che siano lesivi di diritti e nei quali si configurino ingiurie, diffamazioni, offese alla dignità, incitamenti all'odio e all'uso della violenza, soprattutto se ispirati da finalità di razzismo e di xenofobia.

Nella difesa della verità e nella lotta contro la diffusione di falsità storiche il ruolo più complesso e più importante spetterà sempre alla cultura; la tutela giudiziaria non dovrà sostituire, ma aggiungersi e integrare, l'attività educativa, l'unica in grado di prevenire che le nuove generazioni vengano avvelenate da versioni strumentalmente alterate dei fatti storici.

Una legge mirata a colpire i falsari che tentano di negare la Shoah sarà utile solo se saprà affermare principi universali e costituire una efficace difesa per tutti i perseguitati. Se sarà un baluardo per la difesa della libertà di tutti.



Lettera del presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane

Correttezza e rigore anche in situazioni delicate

In occasione del centocinquantenario anniversario di fondazione del giornale, il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Renzo Gattegna, ha inviato al nostro direttore la seguente lettera.

Al Direttore
dell'Osservatore Romano
professor Giovanni Maria Vian
Città del Vaticano

Carissimo professor Vian,
ho letto con grande piacere la lettera a lei indirizzata da Benedetto XVI in occasione del centocinquantenario dell'Osservatore Romano, che mette fra l'altro in luce i meriti del quotidiano della Santa Sede nel promuovere il dialogo tra il mondo cattolico e l'ebraismo. Vorrei in questa ricorrenza felice per il vostro giornale inviare anche un mio segno di simpatia e di amicizia che la prego di estendere a tutta la redazione.

Invio un particolare ringraziamento soprattutto per il tentativo di compiere con correttezza e rigore passi avanti affrontando con sensibilità situazioni estremamente delicate. Nel corso del mio mandato alla presidenza dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ho avuto modo di convincermi che nella società contemporanea un lavoro serio, trasparente e ispirato a saldi principi sull'informazione sia uno dei principali capisaldi delle identità spirituali e religiose e il migliore strumento per favorire la comprensione fra le genti.

Buon lavoro e molti auguri di altre, nuove pagine felici.

RENZO GATTEGNA
Presidente dell'Unione delle
Comunità Ebraiche Italiane



Tra passato e futuro

di **RENZO GATTEGNA**

Per guardare in faccia il passato è necessario applicarsi allo studio e sviluppare capacità di analisi e di critica. Per guardare in faccia il futuro le stesse qualità non sono sufficienti, ne occorrono anche altre molto più rare, come dimostra il fatto che nessuno, neanche i più grandi specialisti, può vantarsi di aver previsto, solo cinque anni fa, le condizioni nelle quali attualmente si trova il mondo.

Si deve onestamente riconoscere che la realtà ha largamente superato non solo le più audaci previsioni scientifiche, ma anche quelle più fantastiche. Nessuno è riuscito a dimostrare di possedere sufficiente capacità di interpretare e di operare la sintesi fra i sintomi e i segnali di allora, con l'acutezza, la spregiudicatezza e la libertà da vincoli ideologici e culturali, risalenti al passato, che sarebbero state necessarie per capire le nuove linee di tendenza. Chi guarda esclusivamente al passato può anche subire senza conseguenze il fascino delle gesta degli antenati e persino sviluppare nei loro confronti un sentimento di sacralità. Chi deve guardare al futuro, chi ha la volontà e la responsabilità di progettare e programmare il mondo che verrà, quello nel quale vivranno i figli e i nipoti, pur mantenendo il rispetto per la memoria e per i valori tradizionali, non può farne oggetto di culto o peggio di idolatria.

Le stesse caratteristiche che possono essere considerate positive in chi studia il passato, possono produrre effetti deleteri in chi, lavorando per il futuro, per nessun motivo potrà mai rinunciare alla massima libertà di giudicare, di creare, di progettare e persino di fantasticare e di sognare.



Gli ebrei chiamati ad aprirsi al dialogo

Con coraggio in mare aperto

RENZO GATTEGNA A PAGINA 5

Nella società di oggi gli ebrei sono chiamati ad aprirsi al dialogo

Con coraggio in mare aperto

Dieci anni da presidente

Pubblichiamo ampi stralci della relazione conclusiva del presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei) pronunciata il 15 maggio in occasione della riunione del Consiglio dello stesso organismo. In essa il presidente dell'Ucei, in carica dal giugno del 2006, ha annunciato di non aver ripresentato la sua candidatura alle elezioni del 19 giugno, «certo che sia giunto il momento migliore per facilitare e assecondare un tranquillo e democratico ricambio al vertice».

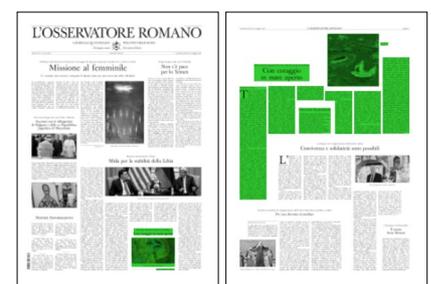
di RENZO GATTEGNA

Tutte le Costituzioni degli Stati democratici sono ispirate e contengono il principio della laicità, inteso come netta separazione tra lo Stato e le istituzioni e le organizzazioni confessionali. In ogni caso una netta distinzione tra leggi civili e regole religiose, storicamente, si è sempre rivelata la più forte garanzia per il rispetto dei principi di libertà ed eguaglianza, soprattutto per le minoranze, in quanto nessuna ideologia o religione può essere privilegiata o sfavorita. Viene spontaneo domandarci se queste concezioni della democrazia e della laicità siano ancora attuali di fronte alle grandi sfide che l'umanità si trova a fronteggiare e che derivano dalla coesistenza all'interno delle stesse entità nazionali e sovranazionali, di identità, etnie e religioni che si riconoscono in principi e valori tra loro contrastanti. Se ogni comunità esistente all'interno dello stesso contesto sociale pretendesse di rimanere chiusa in se stessa e tesa a realizzare al proprio interno una totale omogeneità di idee e di comportamenti, sarebbe inevitabile un progressivo irrigidimento delle posizioni e un'accentuazione dei contrasti e dei rischi di conflitto.

È necessario che nelle società contemporanee si proceda a un aggior-

namento di questi principi; non sembra più sufficiente che gli Stati garantiscano la libertà e l'eguaglianza fra i cittadini, si sente la necessità che si fissino anche le regole e si garantisca la possibilità che tra le varie componenti si svolga un pacifico e produttivo scambio culturale. Nel secolo scorso milioni di ebrei sono emigrati o fuggiti verso l'Europa occidentale, le Americhe e Israele diventando parte integrante e costitutiva di società nelle quali è certo indispensabile conservare la propria identità, ma anche uscire fisicamente e psicologicamente dai ghetti, imparare a convivere, comunicare, integrarsi in società libere e aperte nelle quali, in senso non retorico e non teorico, la varietà è vera ricchezza e le diverse ideologie, teologie e tradizioni convivono in pace, con pari dignità e reciproco rispetto. L'ebraismo deve conservare le sue caratteristiche originarie di rifiuto di qualsiasi forma di idolatria e di conciliare rigore e flessibilità, lasciando, come il Talmud insegna, ampi spazi alla dissertazione filosofica, alla ricerca scientifica e alla libertà di interpretare e sviluppare il dibattito come valore positivo e irrinunciabile, rispettando le diverse correnti di pensiero, ma conservando sempre la capacità di riportare tutto all'unità.

Le forme di chiusura e ripiegamento in se stessi, adottate nei secoli scorsi dai nostri antenati per autodifesa, appaiono superate, inutili e dannose in un mondo globale nel quale confini e barriere si sono fortemente affievoliti e non esistono più



microcosmi impenetrabili e incontaminabili. Un futuro dell'ebraismo che sia degno dei suoi valori universali e delle sue gloriose e plurimillennarie tradizioni non potrà esistere senza l'uscita da qualsiasi forma di isolamento, uscita alla quale siamo insistentemente chiamati dalle società contemporanee e democratiche nelle quali viviamo e delle quali siamo parte integrante. Sarebbe un'illusione antistorica, un errore fatale, la perdita di un'occasione unica, e forse irripetibile, se ci sottraessimo all'apertura e al confronto che, si badi bene, sono cose ben diverse, anzi opposte, all'assimilazione; sono infatti prove di fiducia in noi stessi e stimoli al rafforzamento della nostra cultura e della nostra identità per poter essere all'altezza di qualsiasi sfida o confronto e in tal modo sconfiggere, una volta per tutte, quell'insegnamento del disprezzo che non è ancora completamente debellato.

Per noi è opportuno e necessario uscire dai porti, solo apparentemente sicuri, staccarci dagli ormeggi fissi e statici e affrontare coraggiosamente il mare aperto guidati con prudenza e con saggezza dai nostri Maestri; navigare nel mare aperto può sempre comportare rischi e riservare sorprese, ma non esistono alternative se si vuole continuare a partecipare e contribuire, come protagonisti, all'evoluzione della civiltà contemporanea e al tempo stesso riscoprire continuamente la nostra forza interiore. La nostra forza dovrà esprimersi, d'ora in avanti, indirizzando il nostro popolo fuori e lontano dai ruoli contraddittori che chi non ci ama tende da secoli ad attribuirci, di vittime, di sfruttatori, di arroganti e spietati usurpatori. Noi ebrei, anche sulla base della nostra esperienza storica,

dovremmo rifuggire da qualsiasi tentazione all'estremismo, alla faziosità, alla chiusura in noi stessi, all'isolamento culturale, al verbo unico, ai dogmi; dovremmo combattere il fascino insidioso della demagogia ideologica e verbale, sia teorica che pratica.

Estremismo e demagogia sono figli della paura e si nutrono di banali, arbitrarie e volgari semplificazioni, alterano le relazioni umane, inducono al pregiudizio e all'odio nei confronti del diverso, stimolano alla continua e perenne ricerca di nemici veri o immaginari, alla diffidenza verso gli amici, all'alterata visione di una realtà sempre e solo bianca o nera, senza sfumature. L'estremismo del linguaggio, l'uso sconsiderato di provocazioni verbali, non toccano solo aspetti di pura forma perché producono effetti traumatici e danni reali e concreti, sviluppano la tendenza a demonizzare non solo gli avversari, ma spesso anche gli amici se chiedono uno spazio per il dialogo o una maggiore apertura. Se un simile degrado si presentasse fra noi dovrebbe essere duramente contrastato ricordandoci che, secondo la Legge ebraica, nessuno ha il diritto di affermare di essere un'autorità suprema depositaria della verità e che nessuno è titolare del potere assoluto e indiscutibile di accogliere o di escludere chiunque. Fondamentalismo e integralismo non sono termini equivalenti, anche se frequentemente vengono abbinati e confusi. La differenza emerge chiaramente se si risale alla loro origine storica ed etimologica. Nonostante le differenze, sia il fondamentalismo che l'integralismo aspirano alla costruzione di società e di stati teocratici nei quali tutti i poteri, legislativo, esecutivo e giurisdizionale siano ispirati e sottomessi a un solo potere religioso. Appare ogni giorno più evidente quali siano le drammatiche conseguenze che derivano dal rifiuto dei principi di democrazia e di laicità dello Stato, i soli che possono assicurare parità di diritti e dignità fra maggioranze e minoranze, fra credenti e non credenti, fra cittadini e stranieri.



Shiraga Weil, «Affrontando il futuro»



*Marc Chagall
«L'écho»*